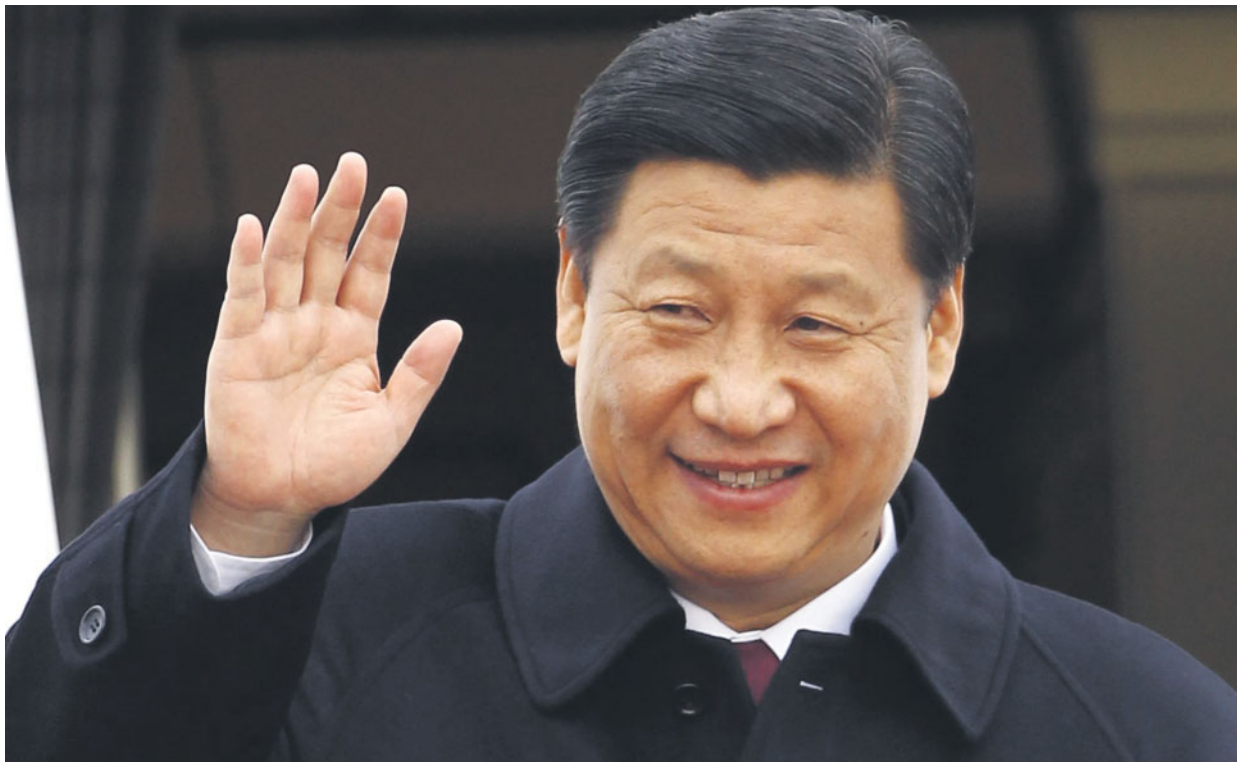


MONDO



Il vice presidente cinese Xi Jinping FOTO DI SHIZUO KAMBAYASHI/LAPRESSE

Cina, riappare Xi Jinping silenzio sulla sua assenza

● Il successore designato di Hu Jintao era scomparso da due settimane ● In ottobre il congresso del partito

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Come se nulla fosse, Xi Jinping riappare in pubblico, distribuendo sorrisi e strette di mano nel giardino dell'Università di Agraria, a Pechino. Per quasi due settimane milioni di cinesi si sono chiesti se il numero due della politica nazionale fosse malato, morto o caduto in disgrazia, proprio alla vigilia o quasi della prevista incoronazione a leader supremo. Ma lui, intervenendo alla «Giornata per la divulgazione scientifica» parla solo di sicurezza alimentare.

O almeno, così riferiscono i media ufficiali, accompagnando i resoconti scritti con filmati televisivi e foto che ritraggono Xi in apparente buona salute, circondato da uno stuolo di funzionari governativi e alunni delle elementari in divisa scolastica bianca rossa e blu. Non una parola sulle ragioni per cui a partire dal primo settembre Xi, senza fornire giustificazione alcuna, abbia disdetto una filza di appuntamenti internazionali ad alto livello, schivando in rapido slalom diplomatico i previsti incontri con la segretaria di Stato americana Hillary Clinton e i primi ministri di Singapore e Danimarca.

Sotto voce qualche gola profonda di regime nei giorni scorsi aveva suggerito l'ipotesi di un fastidioso mal di schiena contratto in piscina. Ma il silenzio ufficiale alimentava i sospetti più inquietanti. Gli analisti disegnavano scenari di drammatici sconvolgimenti politici nell'imminenza del congresso comunista di ottobre, dal quale, sino a pochi giorni

prima, un solo esito era dato per scontato: l'uscita di scena di Hu Jintao e l'ascesa di Xi Jinping a ricoprire i ruoli di segretario del partito, capo di Stato e presidente della Commissione militare centrale.

Cosa sia accaduto nelle ultime due settimane, lo scopriranno forse gli storici. Se Xi davvero ha avuto piccoli problemi di salute, è inspiegabile la reticenza delle autorità a darne conto. Se invece dietro le quinte si è svolto uno scontro tra fazioni dal quale alla fine Xi è uscito vincitore, i governi stranieri hanno buone ragioni di interrogarsi preoccupati sul grado di instabilità politica ai vertici della seconda potenza mondiale. Anche perché l'assenza di una mano ferma al timone della corazzata cinese non garantisce una gestione saggia della crisi che sta esplodendo intorno alle isole contese fra Cina e Giappone: Diaoyu in mandarino, Senkaku nella lingua dei samurai.

Il piccolo e disabitato arcipelago è

amministrato da Tokyo, ma sia Pechino che Taipei ne rivendicano la sovranità. La disputa si è riaccesa quando il governo giapponese ha annunciato l'intenzione di acquistare tre delle isole attualmente appartenenti a privati cittadini. Un gesto di sapore nazionalista, volto a recuperare consensi in vista delle prossime elezioni, ma anche diretto a sventare progetti ancora più sciovinisti covati dal governatore dell'area metropolitana di Tokyo. Quest'ultimo voleva comprare una di quelle isole e costruirvi sopra case e alberghi. Alla faccia di tutti i cinesi, sia quelli della mega-Repubblica comunista sia quelli della ridotta capitalista taiwanese, che reclamano le Diaoyu come parte del proprio territorio.

PREOCCUPAZIONE NEGLI USA

Venerdì sei navi da ricognizione cinesi si sono avvicinate alle isole entrando nelle acque che Tokyo considera proprie. Non sono unità della marina militare né della guardia costiera. Appartengono a un'organizzazione civile per la protezione ambientale e la ricerca scientifica, pur essendo dotate di armi leggere. Non saranno certo questi battelli a tentare lo sbarco o ad attaccare i vascelli giapponesi. Ma il loro invio è un messaggio lanciato ai rivali: badate, non siamo disposti a subire dei fatti compiuti. Alessio Patalano, docente del King's College a Londra ed esperto di strategie belliche, non esclude che Pechino possa tentare di impadronirsi delle isole con un colpo di mano. In questo caso, non agirebbero via mare, dove incontrerebbero comunque una forte resistenza giapponese, ma dal cielo. «Avverrebbe di notte, con l'invio di reparti speciali, forse paracadutati. Quando i giapponesi si risvegliano al mattino, si ritrovano i soldati cinesi sul posto. E potranno fare ben poco». Anche perché l'esercito del Sol Levante non dispone di truppe da sbarco. A quel punto, e qui la crisi si complicherebbe ulteriormente, toccherebbe agli americani decidere cosa fare, visto che un trattato di sicurezza bilaterale li obbliga a rispondere a qualunque attacco portato all'alleato giapponese.

Proteste anti-nipponiche si sono svolte ieri in 24 città della Repubblica popolare, coinvolgendo 60mila persone. Apparentemente spontanee, di fatto incoraggiate dal governo, come notava con ironico cinismo un partecipante, tal Chen Uda: «Qui a Pechino, se la polizia voleva impedirvi di manifestare, avrebbe agevolmente potuto bloccarci all'uscita dal metrò. Invece ci hanno lasciato tranquillamente passare. D'altra parte ci insegnano a essere anti-giapponesi già sui banchi di scuola».

Mosca torna in piazza Contro Putin e il caro-vita

Migliaia di russi sono scesi in strada ieri a Mosca per la «Marcia dei milioni», la manifestazione che ha aperto la nuova stagione di proteste anti-Putin e ha testato le forze dell'opposizione a quattro mesi dal ritorno di Vladimir Vladimirovich al Cremlino. Sotto il comune slogan «Contro la repressione» e «Per elezioni anticipate», si sono riuniti per la prima volta liberali, comunisti, nazionalisti, ecologisti e una miriade di gruppi e movimenti nati negli ultimi mesi: il neonato partito del 5 dicembre; gli ex osservatori alle presidenziali di maggio; ex marinai; attivisti per i diritti degli omosessuali; insegnanti e sostenitori delle Pussy Riot, che hanno marciato con tre palloni giganti colorati con scritto «Free Pussy Riot».

Per il ministero dell'Interno, i partecipanti sono stati 14.000, 100.000 per gli organizzatori. Ma dietro le quinte della manifestazione si parlava di un più realistico 60.000, numero al di sopra delle aspettative, ma inferiore ai primi grandi cortei che a dicembre avevano portato in piazza fino a 100.000 persone contro i brogli elettorali nelle parlamentari. Più dei 25.000 autorizzati dalle autorità, che però si sono guardate bene dal contestare agli organizzatori un eccesso di presenze.

«Siamo tanti e diversi, come nel nostro Paese - ha commentato Evghenia Chirikova, leader ecologista e candidata sindaco a Khimki, periferia di Mosca - è la prova del risveglio della società civile e ora dobbiamo andare avanti con tutti i mezzi legali per ottenere un reale cambiamento del sistema dal basso». Tra i manifestanti pochi nastri bianchi (iniziale simbolo della protesta) e alcune caricature di Putin (ispirate al suo ormai famigerato viaggio con le gru in deltaplano, quando ha scortato in volo la migrazione degli uccelli nati in cattività).

Rispetto al passato, molti più slogan che ponevano l'accento sulla giustizia sociale - come, «il potere ai milioni e non ai milionari» - che non contro il leader russo. Tra le richieste della piazza, oltre alla liberazione dei prigionieri politici e alle elezioni anticipate, anche il congelamento delle tariffe, il cui aumento è entrato in vigore il primo luglio; la tutela del sistema pensionistico e garanzie per il diritto allo sciopero.

Dopo un percorso di tre chilometri, snodatosi tra piazza Pushkin e Prospettiva Sakharov e sotto il controllo di 7.000 agenti, il corteo si è radunato ad ascoltare alcuni degli esponenti del movimento intervenuti dal palco. Il più acclamato è stato l'ex deputato Gennady Gudkov, a cui la Duma venerdì scorso ha revocato il mandato, perché accusato dalla magistratura di svolgere attività commerciali incompatibili con l'attività parlamentare. «Non c'è più una Costituzione e non c'è più un Parlamento da rispettare in Russia», ha gridato al microfono tra gli applausi.

Putin continua a definire gli oppositori come una minoranza che non ha il sostegno del resto del Paese. La protesta si è svolta in numerose altre regioni, senza però raggiungere i numeri della capitale: 2.000 persone a San Pietroburgo e solo poche decine ad Arkhangelsk, Vladivostok, Barnaul, Briansk, Volgograd, Ekaterinburg, Samara, Ufa e Tomsk.

Serghei Udaltsov, leader del Fronte di sinistra, ha convocato la prossima manifestazione per il 20 ottobre. «Preparatevi a scendere in piazza come se andaste a lavoro - ha esortato il famoso blogger Alexei Navalny - sfidare Putin sarà un cammino lungo».

Frattini alla guida della Nato Ora la candidatura è ufficiale

VIRGINIA LORI

Una candidatura italiana per la Nato. Franco Frattini potrebbe succedere a Anders Fogh Rasmussen sulla poltrona di segretario generale. Il nome dell'ex ministro degli Esteri è stato proposto mercoledì scorso ai partner dell'Alleanza atlantica dall'ambasciatore Riccardo Sessa, rappresentante permanente italiano alla Nato su mandato di Mario Monti. A palazzo Chigi ritengono che Frattini sia «un candidato forte» con «molte probabilità di ottenere l'incarico».

La scelta di Monti è stata preceduta da consultazioni con Napolitano e i leader della maggioranza. È dal 1971 che l'Italia non ricopre l'incarico e non dovrebbe trovare ostacoli. I tempi però non saranno brevi. Il mandato di Rasmussen, entrato in carica nel 2009, scadrà il prossimo 31 luglio, ma l'attuale segretario generale della Nato ha chiesto una proroga che, se accordata come probabile - lo stesso Sessa ha dato l'assenso al prolungamento del mandato - dovrebbe avere una durata di 12 mesi. Un tempo sufficiente all'ex premier danese per chiudere il capito-

lo Afghanistan, dove la Nato è impegnata nella missione Isaf: la transizione deve completarsi appunto entro il 2014, con il passaggio del controllo del territorio a Kabul (dopo di che è prevista solo la presenza di istruttori ma non di forze militari alleate - il calendario per altro potrebbe subire qualche accelerazione).

L'INVESTITURA

Ex ministro degli esteri del governo Berlusconi fino al novembre dello scorso anno, deputato Pdl, Franco Frattini è attualmente candidato unico e in caso di successo potrebbe entrare in carica dal 1° agosto del 2014. L'Italia potrebbe però ottenere già dalla prossima riunione Nato che dovrà accordare formalmente la proroga a Rasmussen, una sorta di investitura anticipata, incassando un accordo politico che faccia di Frattini il «successo-

...
**Il mandato di Rasmussen scade a luglio 2013
Ma è probabile la proroga di un anno**



Franco Frattini FOTO DI MASSIMO PERCOSSI/ANSA

re certo».

Le reazioni degli ambasciatori degli altri Paesi alla candidatura dell'ex ministro degli esteri italiano sarebbero state favorevoli. Monti aveva provveduto a sondare preventivamente le cancellerie europee, a cominciare da Angela Merkel e Hollande. E già nel maggio scorso il presidente del consiglio aveva sollevato la questione con il presidente Obama, sia pure in via informale durante il vertice dell'Alleanza Atlantica a Chicago.

Roma è piuttosto ottimista. La sua candidatura è «fortissima», ha detto ieri il titolare della Farnesina, Giulio Terzi, a margine di un convegno a Montecitorio. Frattini è una «figura riconosciuta e molto apprezzata a livello internazionale, con tutte le caratteristiche necessarie per essere il miglior segretario generale possibile dell'Alleanza, in anni che si preannunciano difficili e pieni di sfide», ha detto Terzi.

FASE INIZIALE

La strada da percorrere è ancora lunga. Il negoziato è alla fase iniziale ed è possibile qualsiasi esito. Per ora, il vantaggio italiano è soprattutto nell'aver giocato sui tempi giusti, anticipando le mosse per rafforzare la candidatura di Frattini e piazzarla in pole position.

L'ultimo segretario generale della Nato di nazionalità italiana è stato l'ambasciatore Manlio Brosio, tra il '64 e il '71. Erano ancora ai tempi della guerra fredda. Nixon lo insignì della Medaglia presidenziale della libertà.